Dn
131
7.2
Dn. 131.7.2
Giuliani, G.
Dante spiegato con
Dante. Inf. v. Commentato.
[Firenze. 1866.]

DANTE SPIEGATO CON DANTE

CANTO V

DELL' INFERNO

COMMENTATO

DA GIAMBATTISTA GIULIANI

Espositore della DIVINA COMMEDIA
nell' Istituto di Studi Superiori in Firenze.

DANTE SPIEGATO CON DANTE

CANTO V

DELL' INFERNO,

COMMENTATO

Giovanni Battista

DA GIAMBATTISTA GIULIANI

Espositore della Divina Commedia
nell' Istituto di Studi Superiori in Firenze.

(Estratto dalla Nuova Antologia, 30 novembre 1866.)

A MICHELANGELO GAETANI

PRINCIPE DI SERMONETA

SAVIO INTERPRETE E AMMIRATORE DI DANTE

ONORABILE CITTADINO D'ITALIA

GIAMBATTISTA GIULIANI

PER OBBLIGO DI CUORE CUI L'AMICIZIA È VITA.

Firenze, addì 11 dicembre 1866.

DANTE SPIEGATO CON DANTE.

« Senz' esso non fermai peso di dramma. »

Da più persone molto benevole e di rispettabile autorità mi sono spesse volte sentito a dire: « Ma quand' è che vedremo pubblicarsi per intero il vostro *Dante spiegato con Dante?* sarebbe tempo oramai di compiere la solenne e rinnovata promessa. » Che potevo io rispondere, se non ch' egli aveano la miglior ragione? Ed avrei corrisposto anche subito al debito mio e al cortese loro desiderio, ove non fosse che in simili lavori più fai e più v' è da fare, e che quand' uno crederebbe d' aver quasi soverchiata la mèta, non è forse giunto a mezzo del cammino. Oltreciò devo al presente sviarmene alquanto per attendere di proposito alle mie pubbliche Lezioni su Dante, le quali richiedono ben altra forma insieme con le faticose indagini e le digressioni continue intorno alle varie letterature, cui s' è informato l'altissimo Poeta o vi comunicò della sua gran luce. Ma pur cedendo in parte alle amiche istanze e per raffermare la tenacità del mio pensiero, ecco ch' io offro agli attenti studiosi della *Divina Commedia* il commento a quel Canto che s'ammira universalmente e parve il più difficoltoso ad essere chiarito col metodo, a che mi son risoluto di costringere le mie investigazioni. Chi vi pon mente, vedrà che parecchie *citazioni* non sono sempre *interpretazioni* in rigido senso, ma sì *accenni, vocaboli* o *frasi,* che qualvolta non si prestino a rendere bello e spiegato il concetto dantesco, pure mi sembrano tali, ch' io non seppi desiderare nè certo rinvenire altro di più accomodato all' uopo. Del rimanente qualsiasi testo, che m' avviso di dover allegare, è preso costantemente in quella stretta e determinata misura che riceve al luogo onde fu tratto. La mia ambizione, la

sollecitudine maggiore l'ho posta omai tutta nel servire a Dante, e nell'attingerne la benefica parola, ritraendola per quant'è possibile nella precisa sentenza. Crescono oggidì le difficoltà della severa e paziente critica, e fra l'agitarsi delle passioni politiche poi si rifugge dalla meditazione che vince gli errori e avviva e fortifica la scienza. Bensì questi aridi e malagevoli studi non voglionsi trascurare, tanto più rispetto agli scritti di Dante, da cui se la nostra Nazione ebbe già acquistato come uno spirito nuovo e la coscienza di se stessa, potrà d'ora in poi derivarne gli ammaestramenti a mostrarsi non ignobile erede delle antiche glorie e degna della libertà che Dio le consente per beneficio del mondo.

CANTO V

DELL' INFERNO.

Così discesi del cerchio primaio
 Giù nel secondo, che men loco cinghia,
 E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
 Esamina le colpe nell' entrata, 5
 Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
 Li vien dinanzi, tutta si confessa:
 E quel Conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa: 10
 Cignesi colla coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
 Dicono, e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
 Gridò Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l' atto di cotanto uffizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
 Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. 20
 E il Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.

V. 1. *Così*, per quella nuova via ond'ero *menato* dal savio Duca (*Inf.*, IV, 149), *discesi del Cerchio primaio* d'abisso *giù nel secondo, che men loco* abbraccia (*Inf.*, XII, 53), *e tanto più dolor*, che

punge le anime sin al segno da farle *trar guai:* v. 48. Ciò viene a dire, che il secondo cerchio infernale è men largo del primo, ma di *maggior pena*, dacchè al *duolo* quivi s'aggiunge il *martirio.* Difatti i *Cerchi* della valle dolorosa vannosi di più in più restringendo, come più s'inoltrano verso il centro, laddove le pene s'aggravano viemaggiormente a seconda che più diminuiscono i Cerchi stabiliti all'anime dannate. Per opposto vedremo nel *Purgatorio*, che bensì i *gironi* vi si digradano su in alto, *piegandosi* il secondo più presto (*con minor arco*) del primo e per simile guisa gli altri successivi, ma vi scemano puranco a proporzione, se non i *tormenti*, l'*imputabilità* e *gravezza* delle colpe pentite. Tutto nella divina *Commedia* è distribuito in numero e misura, tanto che nella varietà stessa delle parti si fa ognor conoscere l'unità del concetto idoleggiato dal poeta e la regola onde si guida nel manifestarlo.

2. *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia*, digrigna i denti per *gran rabbia* (*Inf.*, XX, 126) come uno dei duri *demonj*, destinato a condannare quelli che *muoion nell' ira di Dio: Inf.*, III, 122. Nè poi v'ha dubbio che Minosse non rappresenti la *ministra dell'alto Sire infallibil giustizia* (*Inf.*, XIX, 56): certo che a lui, quando giudica e condanna, *fallir non lece: Inf.*, XIX, 120. In generale, i demonj di qualunque nome, tolto dalle Scritture sacre o pagane, sono a riguardarsi come altrettanti *angeli neri* che l'*alta Provvidenza* volle porre a suoi ministri nel *mal mondo*, ove pur tutte cose si compartono con *sapienza ed arte: Inf.*, XXIII; 55; XIX, 10. Perchè poi il poeta attribuisse a quel demonio il nome del famoso Re legislatore de' Cretesi, ognuno il vede, se pensa alla favola antica: *Propter insignem justitiam fabulati sunt, Minoem apud inferos judicem animarum constitutum fuisse:* Cic., *Tus.*, c. 5.

5. Minosse *esamina* i colpevoli nell'entrata di esso Cerchio, prima cioè che trapassino oltre; giudica della gravità e qualità delle loro colpe, e li *manda* in questo o in quello de' cerchi dell'abisso, più o meno in fondo, quante sono le *volte*, ch'egli *attorce la coda al suo dosso:* v. 11; *Inf.*, XXVII, 121.

8. L'anima *tutta si confessa* in quel punto, perchè *senza schermi* sta dinanzi alla *Giustizia* ministra del Giudice, cui non *si nascondono i falli umani: Pur.*, X, 126; XXXI, 39.

9. *E quel Conoscitor delle peccata*, Minosse che n'è il *Giudice* (v. 6), *stabilisce* qual luogo d'inferno *s'appropria* o è dovuto all'anima peccatrice; poi s'*avvinghia* il dosso colla coda tante volte, secondo che s'*ingrada in numero* il cerchio ove la *rilega:* v. 5. *Conoscitore* al luogo presente importa lo stesso che *Giu-*

dice (v. 14), siccome *cognoscere* presso i latini riceve talora il significato di *giudicare:* « *Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse judicium..... Et cum alter de altero cognoscere non possit, oportet esse tertium jurisdictionis amplioris:* » *Mon.*, I, 12. Perciò *vede* (al verso 10) val quanto *stabilisce* o *sentenzia.* E cotale valore a *vedere* si assegna tuttora nell' uso toscano. A due popolani del Senese, che litigavano sul prezzo di non so quale derrata, parve di dover rimettersi al giudizio di un terzo, e l'un d'essi ne lo pregava dicendo: *Vedete voi, Cecco, di chi è il torto, e sia finito il discorso.*

13. *Sempre dinanzi a lui ne stanno molte*, perchè in gran numero e senza posa ivi l'anime vengono traghettate da Caronte (*Inf.*, III, 119); *vanno a vicenda ciascuna al giudizio,* vi si presenta ciascuna alla sua volta, secondo che le tocca; *dicono* tutte le loro colpe e *odono* la sentenza di condannazione; e poi, giusta il grado della colpa, *son giù volte*, si precipitano nel cerchio destinato. Per meglio sentire la bellezza e potente verità di quest' ultimo verso, bisogna ben leggere tutti gli altri che precedono collegati e s' illustrano scambievolmente. Gli è proprio del nostro poeta il raccogliere in un semplice tratto le cose un po' a lungo discorse, quasi volendo a un solo colpo imprimerle nella mente. Valga a maggiore esempio: Dante ripensa che i demonj Alichino e Calcabrina non gli vengano dietro più crudeli *che cane a quella levre ch' egli acceffa* (*Inf.*, XXIII, 18); e va anzi tant'oltre fantasticando, che omai gli pare d'averli addosso e di provarne il morso delle unghiate mani; *Io l' immagino sì, che già li sento:* v. 24. Quindi prega di subito il cortese Maestro a ridurlo in luogo sicuro; e gli vien risposto, ch'essi discenderanno in altra bolgia, così potendosi fuggire l'*immaginata caccia di* que' demonj: v. 33. Ed in queste due parole ecco, che sono compresi i concetti prima espressi in sei versi e più, e non si dimentica punto l'*immagine*, onde il fatto ci risalta intero dinanzi agli occhi.

16. *Al doloroso ospizio*, all'albergo del dolore, siccom' è la *città dolente: Inf.*, III, 1.

Lasciando l' atto di cotanto ufficio, restando dal giudicare le anime; che è appunto l'atto, cui lo chiama il suo *alto* ufficio: v. 6.

19. *Guarda,* pon mente per che modo o cagione (*Inf.*, VII, 10) ti risolvi d'andare quinc' entro, e qual sia la guida a cui fidanza vuoi metterti all' *alto passo: Inf.*, III, 12. *Non t' inganni* l'ampia entrata, che non ti sarà poi sì pronto il riuscirne. Ciò s' intende meglio, richiamando a memoria quel di Virgilio: *Facilis descensus Averno; Noctes atque dies patet atri janua Ditis: Sed revocare gradum*

superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est: Æn., VI, 126.

21. *Perchè pur gride?* perchè gridi *tuttora?* Tale significazione prende altrove il vocabolo *pure* (*Purg.*, III, 22), nè qui può averne altra, essendo infatti state *continue* e varie le grida di Minosse: v. 16, 19.

22. *Non impedir lo suo fatale andare,* dacchè nel *cielo è voluto* per *fato destro* (*Inf.*, XX, 80); e che giova *nelle fata dar di cozzo? Inf.*, IX, 95. Alla *divina Voglia* non può mai essere troncato il *fine*, essendo essa eguale all'onnipotenza: *Voluntas Dei omnipotentiœ est coœqualis: Ep. Reg. et Sen. ital.*, § 4. Per Dante, come pe' suoi maestri in divinità, *fato* è l'*alto fato di Dio* (*Purg.*, XXXI, 142), l' *eterno statuto* (*Par.*, XXI, 95), o vogliam dire, l' ordine di Provvidenza, mercè cui ogni cosa cade disposta a *provveduto fine: Par.*, VIII, 104. Boezio, che fu sì caro e familiare al nostro poeta, scrive: *Temporalis ordinis explicatio, in divinœ mentis adunata prospectu*, Providentia *est; eadem vero adunatio digesta, atque explicata temporibus,* fatum *vocatur. Quœ licet diversa sint, alterum tamen pendet ex altero. Ordo namque fatalis ex Providentiœ simplicitate procedit:* lib. IV, p. 6.

Ora incomincian le dolenti note 25
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto pianto mi percote.
I' venni in loco d' ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina,
  Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto e il lamento, 35
  Bestemmian quivi la Virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali, 40
  Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
  Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.

25. *Le dolenti note* indicano non pure le *disperate strida* (*Inf.*, I, 113), sentite dal poeta viaggiando per l' Inferno, ma tutti i *suoni* eccitati dai diversi martirj e massime i *lamenti,* che quivi sono

feroci (*Purg.*, XII, 14), tanto che *suonano* come *guai: Purg.*, VII, 30. Il *molto pianto* riesce poi a significare le *strida*, il *compianto* e *il lamento* (v. 35) che percossero l'Allighieri, specialmente nel cerchio di cui ora parla così vivamente, come vi si trovasse tuttavia e ne vedesse gl' immaginati tormenti.

28. *I' venni in loco d' ogni luce muto*, ove *non è che luca* (*Inf.*, IV, 151) per la *profonda notte* che sempre vi *regna* (*Purg.*, I, 48), notte veramente *privata d' ogni pianeta: Purg.*, XVI, 1. *Loca nocte tacentia late: Æn.*, VI, 265. Oltreciò quivi l'aere *mugghia*, agitato com' è per ogni verso da una *bufera, mobile sempre*, incessante, che *porta* gli spiriti con la violenza, onde li piglia seco; li *rapisce*. Cotale significato vuolsi qui assegnare a *rapina*, cioè di *forza rapitrice*. L'Allighieri, parlando del primo Mobile, che, mediante il suo *movimento velocissimo, tutto quanto rape L' alto universo seco* (*Par.*, XXVIII, 70), determinò questa *rattezza* come la *rapina* di esso cielo: *Conv.*, 11, 4 e 6. *Rapinosamente* in senso di *rapace impeto*, è nel *Tesoro* di Ser Brunetto: l. II, 121.

35. *Quando* gli spiriti, che udirono da Minosse lor dannazione al secondo Cerchio, arrivano in *faccia* della detta *bufera*, ossia là dove il vento si precipita per investirli e travolgerli, *quivi* fanno le *strida*, il *compianto* e il *lamento*, e *bestemmiano Dio: Inf.*, III, 103. Non potendo que' miseri paventare d' uscir del luogo loro *decretato*, *ruina* al presente non s' ha a intendere per *balzo dirupato* o *alto burrato* che sovrasta al cerchio più basso, ma sì per *bufera* o *vento ruinoso*, disordinato *ne' suoi effetti*. Per simigliante modo lo stesso vento sarà poi anche detto *briga*, perchè appunto infuriato a *dar briga* (*Purg.*, VII, 56) o *guerra* e indi *travaglio* a quegli spiriti: *Voltando e percotendo li molesta:* v. 33. Pressochè in questa significazione, di *burrasca* cioè o *contrasto* cagionato dal *vento*, *briga* è usato altrove dal poeta (*Par.*, VIII, 69), mantenendosi anche tuttavia nel linguaggio di Toscana e, se mal non ricordo, forsanco in qualche altro dialetto d'Italia. *Creda* (mi diceva già un del Casentino, dove la *bufera* avea *diroccato* i grani) *creda che gli ha dato briga di molto: un po' più che durasse, eran belli e iti.* All' infuori de' vocaboli che Dante trasse dalle scienze o coniò di suo, si potrebbe affermare, che tutta la lingua usata nella divina *Commedia* è viva viva nell' una o nell' altra terra toscana. Per lui questa gentile favella divenne *imperatrice* dell' altre affini favelle italiche, ed accolta per ispontanea suggezione dai popoli congeneri, si diffuse negli scritti e divenne la lingua d' Italia. Ma di ciò a luogo più opportuno.

37. *Intesi*, conobbi al *modo della pena* (*Inf.*, x, 64), che quelli erano i *peccatori carnali*, appropriandosi loro un siffatto tormento, appunto *perchè* sottomettono la ragione all' *istinto* o *appetito* sensuale: *Purg.*, xxvi, 84. Ben è, che siano castigati da un *aer nero* e tempestoso (v. 20, 51) coloro che *viziano* il sereno lume della ragione coll' *ombra*, anzi *tenebra*, *della carne* (*Par.*, xix, 65), nel cui diletto *involti s' affaticano senza posa: Par.*, xi, 15. Nell' *Inferno*, quale Dante sel figura e descrive, la *pena* dinota non solamente la *natura* e le *sembianze* della colpa, ma ne fa puranche conoscere i tristi *effetti*, che l' accompagnano e ne seguitano. Di che si verifica l' oracolo divino: *Per quæ peccat quis, per hæc et punietur:* Sap., xi, 17.

40. *E come* di verno l' ali ne *portano* gli stornelli *a schiera larga e piena*, così ordinati per diverse *schiere* (v. 85) quel vento sen *porta* gli spiriti travagliati dal loro *mal perverso:* v. 93. *L' uccello va dove* lo portan *l' ale*, cantano i contadini toscani in uno de' soliti *Rispetti*. Del resto l' Allighieri usa più volte *fiato* per *vento* (*Inf.*, xxxiii, 103, 108) componendoli anche in una sola frase *fiato di vento* (*Purg.*, xi, 101), perchè egli teneva con Aristotile che il vento fosse cagionato dai *vapori secchi* (*Purg.*, xxi, 52) ossia dalle *esalazioni* della terra, *che quanto posson, dietro al calor vanno: Purg.*, xxviii; 99. *Inf.*, xxx, 106. Ond' è, che gli parve di poter valersi semplicemente di *spirare* e *piover fiato* in iscambio di *muovere* e *soffiar vento: Purg.*, xxx, 89. *Par.*, xxviii, 80.

43. *Di quà, di là, di giù, di su gli mena:* ed ecco or come quella bufera, *voltando e percotendo li molesta:* v. 33. Nè mai gli spiriti dannati a un tormento siffatto possono confortarsi nella speranza *di minor pena*, ma neppure d' *aver posa*, giacchè nell' abisso, del pari che nel cielo, tutto v' è stabilito per *infrangibile* ed *eterna legge: Par.*, xxxii, 53; *Purg.*, 1, 46, 76. Vedi nota al verso 96.

E come i gru van cantando lor lai,
  Facendo in aer di sè lunga riga;
  Così vid' io venir traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
  Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50
  Genti che l' aer nero sì castiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
  Che libito fe' licito in sua legge,
  Per torre il biasmo, in che era condotta.

Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino e fu sua sposa;
Tenne la terra che il Soldan corregge. 60
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille, 65
Che con amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano...... e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.

46. *E come i gru van cantando lor lai* mentre volano per l' aere *in filo* (*Purg.*, XXIV, 66), di cotal guisa portate dalla detta *bufera* (v. 30), vid' io ombre che venivano traendo guai eccitati da doloroso martirio: v. 3, 116. La prima similitudine, quella tratta dagli *stornelli*, chiarisce particolarmente *come* dal vento vengono portati quegli *spiriti mali*, laddove per la seconda ci si fanno vieppiù conoscere e quasi sentire i *dolenti* loro *sospiri*: *Inf.*, IX, 126.

Perch' io dissi: Maestro chi son quelle genti: quali sono (*Inf.*, IX, 124) l' anime di quella *schiera* (e l' additava) che *l' aer nero* così punisce, da farle *tragger guai?*

52. *La prima* di coloro, di cui vuoi *avere notizia*, fu Donna che *ebbe impero* su *molti popoli*. Ogni popolo ben è distinto e contrassegnato dalla *favella* che gli si appartiene, perchè se la parola è *immagine della ragione* (*Conv.*, III, 7) e *fante* vale quanto *ragionevole* (*Purg.*, XXV, 61), negl' idiomi speciali debbono rivelarsi le speciali forme della *ragione* o del *pensiero* proprio del genere umano. Ond' è che *fante* venendo anco a significar *uomo* (*Purg.*, XI, 66), le *specie* del linguaggio, vo' dire le *favelle*, basteranno a dinotare originalmente i *popoli* e farli *distinguere* nella civile compagnia. Il che mostra quanto siano essi obbligati a mantenere e migliorar l' uso della *propria lingua*, se già non vogliano perdere la dignità nazionale e snaturarsi. Dice la Scrittura: « *Divisæ sunt* (dai figli di Javan) *insulæ gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis:* » *Gen.*, X, 4.

55. *A vizio di lussuria fu sì rotta*, disciolta, *sfrenata:* vi s'abbandonò così *senza freno*, che fece lecito quanto pur detta l' *appetito*, dacchè per cessare l' infamia dell' essersi ammogliata al proprio figliuolo, giunse perfino a voler giustificare in virtù d' una sua legge le nozze fra genitori e figliuoli. Costei non v' ha dubbio

che sia Semiramide: « *Hæc libidine ardens, sanguinem sitiens, inter incessabilia stupra et homicidia, quum omnes quos regiæ arcessitos, meretricis habitu, concubitu oblectasset, occideret, tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, inceste cognito, privatam ignominiam publico scelere obtexit. Præcepit enim ut inter parentes ac filios, nulla delata reverentia naturæ, de conjugiis adpetendis, quod cuique libitum esset, licitum fieret:* Pauli Orosii *Hist.*, lib. I, c. 4.

Ma vuolsi osservare che poco innanzi di riferire questa *legge*, quell'*Avvocato de' tempi cristiani, Del cui latino Agostin si provvide* (*Par.*, X, 119), avea detto: » *Huic mortuo* (*Nino regi Assyriorum*) *Semiramis uxor successit.* « Il che Dante sembra d' aver voluto tradurre, scrivendo: Semiramide... *Succedette a Nino e fu sua sposa.* Ciò basta a porre suggello di verità alla lezione comune che porta *succedette*, escludendo l' altra *sugger dette*, che d' accordo con parecchi valentuomini io avevo già prescelta, senza attendere alla precisione usata sempre dal nostro autore, qualvolta deve allegare alcun testo. Ed ora qui egli non fa che citare volgarizzando quello che si *legge* nelle *storie* dell' Orosio, alle quali soleva ricorrere come ad autorità irrepugnabile. Nè questi si trattenne dal ripetere « *Regnavit Ninus annis* LII, *cui successit* (*ut dixi*) *Semiramis uxor:* lib., II, c. 3. Dante poi ridice: *Ninus, Assyriorum rex cum consorte thori Semiramide, per nonaginta annos et plures* (*Ninus per* LII *et Semiramis per* XLII *annos*) *ut scribit Orosius, imperium mundi armis tentavit et totam Asiam sibi subegit: Mon.*, II, 9. Di che apparisce tanto certa la lezione *succedette,* che il Cantor dell' Impero considera quasi una stessa l' opera di Semiramide con quella di Nino per concorrere alla fondazione della *Monarchia* universale. Dante vuol essere interpretato giusta le idee sue e la sua ragione. Giovanni Villani ne rammenta puranco, che *dopo Nino regnò Semiramide sua moglie, che fu la più crudele e dissoluta femina del mondo:* Stor., I, 2. Sia pure che *sugger dette* appaia come la meglio lezione; non per questo è a dire, che debbasi credere per la *vera*, quella, intendo, voluta dal testo preallegato e tradotto. Senza che, qualora il poeta avesse quivi indicato che Semiramide *dette suggere* a Nino per significarci che gli *fu madre,* non avrebbe certamente soggiunto che *gli fu sposa*, ma sì *concubina* o un che altro di peggio, non potendo al gran Maestro fallire le rime opportune, nè il senno a comprendere, che niuna legge riesce a legittimare le nozze, quando son divietate dalla stessa natura. L' aver poi accennato, che quella Magnanima *signoreggiò* la *terra* indi venuta *alle correggitrici mani* del Soldano (v. 60).

Inf., XXVII, 90), ne avverte come nel verso antecedente si dovette dar alcun indizio dell'eroico atto, onde colei potè *succedere* nel regno Assirio al suo *sposo* Nino: « *virum animo et habitu filium gerens.* » Ed anzi valse ella ad aggiugnere l'Etiopia all'Impero e fondare Babilonia: « *Æthiopiam bello oppressam, sanguine interlitam, imperio adjecit... et medio imperii sui tempore Babiloniam condidit.* » Oros., *Hist.*, lib. I, c. 4, 11, 3. Per tutto ciò possiamo ben raffermare come Dante abbia conosciuto e credesse, che il *re Nino tenne in sua signoria tutta la terra d'Asia* (Brunetto Latini, *Tes.*, l. I, c. 2), nella quale taluni vollero compreso anco l'Egitto, e che quindi Semiramide non solo gli *succedette* in tale imperio, ma ricinse di mura la città di Babilon, se pure non l'ebbe fondata. Nè alcuno ignora che nel 1300, cui si riferisce la *Visione* descritta dal poeta, il *Soldano d'Egitto* chiamavasi anche *Soldano di Babilonia*, e *terra di Soldano* la Babilonia, come l'Egitto stesso: *Inf.*, XXVII, 90. Questa popolare credenza, per attenermi all'avviso dell'insigne orientalista Michele Amari, dev'essere nata dacchè si confondeva con l'antica *Babilonia* la città di *Bagdad*, che fin al 1171 fu la capitale del *Califato* d'Egitto, e passò di poi al rigido governo del *Sultano* o *Soldano* de'Mussulmani, nominato eziandio il *Soldano d'Egitto*. *Bagdad* anco in oggi fa parte della provincia *Irak-Arabi*, che per appunto si riguarda come l'antica provincia di Babilonia. In siffatte notizie per altro, Dante non avanzò punto il suo secolo, e le riferisce tai quali gli vennero dalle tradizioni volgari o dai libri più usitati.

Del rimanente, quanto al vizio di Semiramide e così dell'eccesso, cui lasciò trarsi da *malo amore* pel suo figlio, anch'esso *appellato Nino per nome del padre* (*Tes.*, IV.) si è toccato oltre il bisogno nella terzina che precede al verso di che abbiam fatto quistione. Or dunque, vogliasi o no, s'ha da cedere alla forza del vero e *leggere* senz'altro come Dante ne mostra d'aver *letto* in quella *sua* Storia: *Succedette a Nino e fu sua sposa.* Nè giova il ridire che in questo vi sarebbe disordine di costruzione, poichè quando non fosse giustificato dai Retori, troverebbe facile riscontro in più d'un luogo della *Commedia* stessa, e specialmente là ove l'Allighieri vien a sapere che il suo trisavolo nel Battistero del bel san Giovanni *Insieme fu cristiano e Cacciaguida: Par.*, XVI, 35.

61. *L'altra è Dido* (v. 85) la *figlia di Belo* (*regina et mater Carthaginensium: Mon.*, II, 3), la quale tanto arse d'amore per Enea, che *s'uccise*, *noiando* all'ombra del primo marito Sicheo col rompergli *fede: Par.*, IX, 97. *Non servata fides promissa Sicheo:*

Æn., IV, 552. Nella Canzone « *Così nel mio parlar voglio esser aspro* » l'Allighieri dice che Amore gli stava sopra *con quella spada, ond' egli ancise Dido* (st. 3). Invece al luogo presente, ci viene ad esprimere lo stesso concetto, ponendo che quell'infelice Regina siasi *uccisa per amore.* Virgilio assegna negli Elisi un posto speciale agli amanti fra' quali primeggia la infedele moglie di Sicheo: *Hîc quos durus amor crudeli tabe peredit.... Inter quos phœnissa recens a vulnere Dido Errabat sylva in magna: Æn.*, VI, 449.

63. *Poi è Cleopatràs lussuriosa*, che in Egitto legò Cesare *tra' fiori e l'erba:* Petrarca, *Trionfo*, I, 90. *Dedecus Ægypti, Latio feralis Erimnys* (Luc., *Phars.*, X, 59). *A quo casta fuit* (ib., 179)? *Nupsit soror impia fratri:* ib., 357.

64. *Elena vedi, per cui tanto reo Tempo si volse,* tanti *dolorosi anni* (*Inf.*, XII, 108), giacchè per essa *fu distrutta Troia: della qual distruzione seguì quasi a tutto il mondo grandi mutazioni:* Vill., *Stor.*, I, 14. « *Tyndaridis, incœsta nimium laudata rapina* »: Statii *Achilleidos*, IV, 72. Da quel rapimento poi nacquero sanguinose guerre: « *Miscêre cruentas Æuropæ Asiæque manus... Jupiter et tristes edixit cædibus annos:* ib., I, 80. Di colei, ch' ebbe *il titol d' esser bella,* cantò pure il Petrarca nel primo *Trionfo* d'Amore: *Seco ha 'l pastor* che mal il suo *bel volto Mirò sì fiso; ond' uscîr gran tempeste E funne il mondo sottosopra volto:* v. 136.

65. *E vedi il grande Achille* che, dopo aver vinto tanti nemici in campo, alla fine *combattè con Amore* per Polissena ed ebbe in *suo amor assai dogliosa sorte:* Trionf., I, 25. L'Allighieri dà nuovamente (*Purg.*, XX, 92) il titolo di *grande* ad Achille, rammentandosi che Stazio nell'*Achilleide* canta: *Magnanimum Æaciden formidatamque Tonanti Progeniem et patrio vetitam succedere cœlo, Diva refer... Magnusque tibi prœludit Achilles:* 1, 9.

Ho letto con l'autorità del Bianchi e d'altri *Elena vedi,* anzichè *vidi,* perchè è lezione avvalorata da buoni Codici e stampe, e perchè chiaro si conchiude dall'atto con che Virgilio *scerne col dito* (*Purg.*, XXVI, 115), *nominando* a un tempo ciascuna di quell' *ombre* famose. Di qui anco appare che la costruzione del verso ora indicato è veramente questa: *Mostrommi a dito, e nominolle:* ed è raffermata in parecchi luoghi del poema: *Purg.*, V, 3; VIII, 95; XXIII, 16, 25. Sopra che è da fare avvertenza, che siccome la divina *Commedia* risulta la più parte intessuta di *dialoghi*, mal se ne potrebbero accertare i concetti nè tampoco apprenderli interi, qualvolta non si badi al *gesto* e agli altri atti onde naturalmente s'accompagnano le parole.

Tristano era *gentile e di gran lignaggio: cortese e savio co' begli costumi e colla molta prodezza: oltre misura bello, e meglio fatto che altro cavaliero...* Ei s'innamorò d'Isotta *la bionda, che passava di bellezza tutte le altre donne del mondo,* e lo riamava, bench' ella fosse maritata con re Marco di Cornovaglia. Una volta che *i due leali amanti cantavano e giocavano a scacchi,* lo re Marco, per mal talento; *lanciò la lancia* contro a Tristano e lo ferì di *colpo tale,* che ne dovette morire indi a diciannove giorni. E pochi mesi di poi, consunta dal *dolore, morì la reina Isotta.* Si vegga « *La Tavola Ritonda* o l'*Istoria di Tristano*» *testo di lingua* pubblicato da Filippo Luigi Polidori. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1864. Cap. XX e CXXVII. Sono poi notissime le avventure di Paris e Vienna.

67. *Vedi Paris, Tristano* cogli altri *cavalieri* erranti (v. 81); e più di *mille* ombre mi additò e fece *conoscere a nome* (*Purg.*, XXII, 89), le quali amore *divise* dai loro corpi (*Purg.*, VI, 19), le *disgiunse* dalla *vita mortale: Inf.*, X, 3.

Il *mille* indica un numero indefinito (*Inf.*, VIII, 82), perchè è *il maggior numero e più crescere non si può, se non questo moltiplicando: Conv.*, II, 15.

Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion si al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi: e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena, e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Vegnon per l' aer, dal voler portate:
Cotali uscîr della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.

72. *Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito,* preso da *smarrimento.* E *qui è da sapere che, siccome dice Boezio nella sua Consolazione, ogni* subito movimento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d'animo: *Conv.*, II, 10. La *pietà* poi *fa risplendere ogni altra virtù col lume suo, essendo una nobile disposizione d'animo, ap-*

parecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni: Conv., ivi.

74. *Que' duo... insieme vanno*, perchè quell'amore che quassù gli avvinse, quivi tuttora *congiunti* li *mena*. E così *portati* come sono da questa violenza d'amore, dovettero apparire *per voler* leggieri (*Purg.*, XXIV, 64), e però agevoli ad essere sostenuti dal vento. Costoro, per consenso de' commentatori « sono Francesca Malatesta e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima donna, figlia di Guido da Polenta, maritata a Gianciotto Malatesta: innamorò del cognato, e fu con lui uccisa dal marito che li trovò in colpa. » Quest'è il fatto accaduto addì 4 settembre 1289: ma quello che vieppiù cresce l'efficacia della pietosa narrazione, che ne fa Dante, si è l'averne celato alcune particolarità, onde potè aggravarsi la reità de'due amanti e renderci l'anima men *pia* al tristo loro caso. Certo ch'egli assai ne intenerisce il cuore, mostrandoceli sì fieramente puniti quasi al *primo lor fallo;* ciò che non avverrebbe, quando ci avesse in prima avvertiti, che Paolo era anch'esso già da parecchi anni maritato e pur tuttavia stretto di proibito e palese amore a Francesca, omai da undici anni stretta di matrimonio con Gianciotto e *già madre d' un figliuolo morto e d' una figlia sopravvivente.* L' accorta industria del nostro poeta s'ingegna tutta nell' accennare solo quel tanto della storia, che si presti per darci a conoscere i personaggi recati in iscena, ma poi ne tralascia a bello studio la parte nociva alla bellezza del quadro, mentre ne immagina interamente la meglio parte. Bensì a queste sue immaginazioni ei sa porgere tanta verosimiglianza, che ben lungi dal poter essere smentite dai fatti accertati, si rendono anzi credibili come verità richieste a compimento della storia. L'Allighieri è storico, ma all' usanza de' poeti che dal vero prendono fondamento e materia alle loro finzioni, studiandosi poscia di tratteggiarle non altrimenti che e' fossero stati in presenza dei casi raccontati o descritti. E chi mai disvelò a Dante la *prima radice* dell'amore dei due Cognati e le diverse angoscie di Ugolino nell'orribile torre? Ma or chi potrebbe negare la verità di quelle dolenti narrazioni e non lasciarsene impietosire? La finzione per Dante si trasmuta in un fatto visibile, ed egli con l' arte sua, emulatrice della natura, vi rapisce a segno da non concedere riposo alla vostra maraviglia, nè tempo a distinguere il finto dal vero, che v' appariscono tutt' uno. Si legga Omero, ricerchisi pure l'*Eneide* da capo a fondo, si mediti il *Paradiso perduto*, la *Messiade*, il *Fausto*, e la finzione vi si renderà di

primo tratto manifesta, laddove studiando la divina *Commedia* sentite crescervi fede al descritto *Viaggio* di Dante, senza che mai vi sorga dubbio che quello sia una semplice immaginazione, un *sogno* pensato per *altezza d'ingegno.* La parola dell'uomo non giunse giammai a tanto di perfezione, e così basterà eterna quanto la verità e la natura.

77. *E tu allor* che saranno più presso a noi, li *prega* per quel l'*amore* onde sono *portati*, ed essi verranno a noi, sentendosi allettare da ciò che loro è più vivo nel desiderio.

79. *Sì tosto come il vento*, deviando per *voler divino* e *fato destro* (*Inf.*, XXI, 82) dal suo incessabile corso (v. 31), li *piega* verso noi, *Mossi la voce*, gridai (v. 87): *O anime affannate*, *Venite a noi parlar*, *s' altri nol niega.* Queste parole bisognò che fossero proferite con voce di *grande affetto impressa* (*Par.*, VIII, 45), se dovettero significare un sì *forte* e *affettuoso grido* (v. 87), da subito attrarre quegli spiriti *innamorati.* Anche il modo della voce giova a compimento de' concetti e della favella del Poeta, solito a far intendere più che non dice, e a non dire se non quanto e come bisogna.

Mossi la voce. Alcuni codici invece leggono *Muovo la voce* con più immediato accordo a *piega;* ma comunque, il *presente* qui scambiasi col *passato*, giacchè s'immedesimano nell'unità del pensiero e quasi dell'atto: *E com' io riguardando tra lor* vegno, *In una borsa gialla* vidi *azzurro: Inf.*, XVII, 58.

O anime affannate! val quanto: *O anime innamorate!* perchè questo loro *affanno* vuol considerarsi qual *effetto* dell'amore, la cui forza, anzichè *la bufera infernale*, *mena* quelle anime e le tiene *unite.* Ed è per questo *amore*, che l'Allighieri dovette *pregarle* (v. 78), se volle indurle a corrispondere pronte al suo piacere. Nella Canz. « *Voi ch' intendendo il terzo ciel movete,* » là dove si dice *quest' affannata*, s'intende l'*anima*, che appunto si lamenta degli *occhi* onde *amore* l'aveva fortemente saettata e *presa: Conv.*, II, 9.

81. *Venite* a parlare a noi, *se altri nol niega*, se a *Dio* piace. Ma Dante s'astiene dal nominarlo, parlando con coloro che morirono *nell' ira di Dio: Inf.*, III, 122. Ciò nondimeno nel sì tenero modo ch'egli or manifesta il suo desiderio ai due miseri cognati, spiega veramente la sua anima *graziosa* e *benigna* (v. 88); nè il gentile cuore di Francesca poteva disconoscerla.

82. *Quali colombe* chiamate dai *propri nati*, tenendo l'ali ognora *aperte* e *ferme*, ed essendo perciò quasi *portate* dal solo

naturale amore, *vegnon per l'aere* al *nido de' suoi dolci nati* (*Par.*, XXIII, 2); cotali que' due Spiriti, attratti dal mio *forte* e *affettuoso grido* (v. 87), uscirono dalla *schiera* amorosa, a noi *venendo* per l' aere maligno, *portate* più che dal vento, dalla *prontezza* del loro amore. Qualche commentatore nel farne notare gli aggiunti *aperte* e *ferme*, ben ci rammenta quel di Virgilio: « *Celeres neque commovet alas:* » *Æn.*, V, 213. Del resto un paragone più esatto non potrebbe ritrovarsi, dacchè non serve pur a chiarire il concetto del poeta, ma lo rende intero.

A conferma per altro dell' interpretazione surriferita, si ponga mente che *disio* (al verso 82) come altrove (*Purg.*, XXIV, 3; *Par.*, I, 7), al modo che *desiderium* presso i latini, significa l' *oggetto desiderato,* ossia i dolci figli dagl' *aspetti desiati: Par.*, XXIII, 4. E ciò si richiede perchè le altre parole, cui quella si unisce, trovino corrispondenza nel *forte* e *affettuoso grido.*

Con l' ali aperte e ferme le colombe s' inviano allora al *dolce nido*, quasi non fossero *portate dall' ali* (v. 40,) ma solamente dal loro proprio *volere;* l' *istinto* è *che le porta: Par.*, I, 114. Ed appunto in questa significazione, *volere* dev' essere inteso al luogo sovresposto, cioè come *istinto, impeto primo* o *amor naturale* (*Purg.*, XVII, 92), che è tutt' uno con quella *prima voglia*, qual è nell' api lo *studio* di *far lo mele* (*Purg.*, XVIII, 57, 59) o la *voglia* di volare nel *cicognin che leva l' ale: Purg.*, XXV, 9. Donde gli è agevole il convincersi, che mal s' avvisarono alcuni interpreti, sostenendo che il *volere* non possa attribuirsi alle colombe, ma soltanto il *disio*, e che perciò *dal voler portate* dovesse riferirsi a quelle *due anime* umane, cui ci si richiama il pensiero nel verso seguente. Oltre ciò si rende palese, che fa mestieri di leggere con più Codici *vengon* o *vegnon per l' aere* e non già *volan per l'aere.* Dante infatti nel rappresentarci le colombe come *portate* dall' amore verso i propri *nati*, che le *chiamano*, vuol determinare la viva *forza* di quell' amore ed escludere quindi l' idea che allora avessero bisogno di *volare* o *del trattar* l' aria con le penne. Sopra che, quella lezione si raffronta del tutto con *venendo* della terzina successiva ed aggiugne nuovo pregio alla similitudine, dov' altri non saprebbe se debba più ammirare la verità di natura o l' ingegno e la maestria dell' Artista.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno; 90

Se fosse amico il Re dell' universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
 Noi udiremo e parleremo a vui, 95
 Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
 Sulla marina, dove il Po discende
 Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende, 100
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m' abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende chi vita ci spense.
 Queste parole da lor ci fur porte.

88. O anima *graziosa* e *benigna*, che ancor fitta nel *mortal corpo* (*Purg.*, XIV, 10), vieni a vedere di mezzo all' *aer* nero (v. 51) noi che *tignemmo il mondo* del nostro sangue, trafitti da un solo colpo che ci *spense la vita* ecc. (v. 107) *Grazioso* or viene a dire *cortese* (*Inf.*, II, 58), disposto a far *grazie* altrui ed a renderle, quale appunto si parve l' anima dell' Allighieri ai due cognati, singolarmente per essersi loro rivolto con quella *Benigna volontà, in cui si liqua Sempre l'amor che drittamente spira: Par.*, XV, 1. Quindi non ci deve offendere la voce *animal* sfuggevole nella dolcezza del verso e determinata dagli aggiunti successivi, non appropriabili se non all' uomo, che *naturalmente è compagnevole animale* (*Conv.*, II, 4) *e perfettissimo di tutti gli animali* (ivi, II, 9), anzi *divino animale*, dacchè colla ragione partecipa della *divina natura:* ivi, III, 2. Come poi que' miseri siensi accorti che Dante viaggiasse per luogo eterno, essendo *anima* in *corpo di vera carne* (*Purg.*, V, 33), non si ritrae con precisione. Ma non va fuori del vero chi crede che se n' assicurassero, dacchè lo videro sottratto alla furia del vento e quasi *smarrito* per pietà della sì dolorosa loro sorte: (v. 72, 93). Or noi dobbiamo inoltre osservare, che quello dei due compagni che vien introdotto a rispondere si è la Donna, come di *cuore* più *gentile* e meglio perciò adatta a far sentire la verità della tanto lacrimabile narrazione. Ella per altro, a mostrarsi ancora indivisa dal suo amante, parla in nome di tutti e due, sempre che si tratti di apparire con esso lui ne' sentimenti ed affetti quasi un' anima sola. Ond' è che non appena la misera

ha finito di parlare, il poeta riguarda quelle parole non altrimenti che fossero state *dette* ed ei l'avesse *intese* da ambedue quell'Anime congiunte da una stessa passione. Nel che dobbiamo ravvisare non meno la squisita gentilezza, che l'arte del nostro Autore, mercè cui i fiori della poesia sogliono sbocciare dalla più arida scienza. E la scienza or voluta insegnarci, è questa: *Amore (secondo la concordevole sentenza de' savi di lui ragionanti e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo) congiugne e unisce l'amante colla persona amata;* onde Pittagora dice « *Nell'amistà si fa uno di più.*» *E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità (intantochè talvolta è, che l'una torna del tutto nella natura dell'altra) incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante. Sicchè l'amor dell'una si comunica nell'altra e così l'odio e il desiderio e ogni altra passione: Conv.*, IV, 1.

89. *Perso* è colore quasi come *bigio* o *grigio* (*Inf.*, VII, 104, 5, 7), in quanto è *misto di purpureo e di nero;* ma poichè in esso *il nero vince e da lui si denomina* (Conv., IV, 20), l'Allighieri qui prende *color perso* come tutt'uno col *nero* stesso (v. 51). Rispetto a *sanguigno* per *colore del sangue,* se n' ha altri esempi nella *Vita Nuova:* « *Mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente:* » § III, XL.

91. *Se fosse amico* a noi *il Re dell'universo* (Dio, da cui essendo disgiunti, la loro preghiera non poteva essere *ascoltata: Purg.*, VI, 42), noi pregheremmo lui che ti *dia pace* (*Purg.*, XXI, 13), dacchè hai *pietà* della nostra *colpa,* che a tal martirio ci *condanna: Inf.*, XVIII, 93; XXVIII, 70. Dio è veramente *Re* o principe del Cielo (*Mon.*, II, 1), dove tiene *l'alto suo seggio* (*Inf.*, I, 128) e *Imperatore dell'universo* (*Conv.*, II, 6, 16) come quegli che in *tutte parti impera* (*Inf.*, I, 127) per mezzo de' suoi ministri o *vicarj.* Ma siccome per Dante l'*Imperatore* è *Re dei Re,* e quindi *regge* anco là dove *impera* e viceversa, Iddio, che col suo consiglio *governa il mondo* (*Purg.*, XI, 28), si fa pur conoscere come *Imperatore* del cielo (*Par.*, XXV, 41) e *Re* o *Dispensatore dell'universo: Conv.*, I, 3; *Mon.*, I, 9. Ed è poi notabile, che ai dannati Dio non apparisce se non quale *Re dell'universo* o *sommo Duce* (*Inf.*, X, 102), perchè veggono *quanto giusto sua virtù comparte* anche nel mal mondo (*Inf.*, XIX, 12) e come sia infallibile la sua *giustizia: Inf.*, XXIX, 50; *Purg.*, XXI, 83.

94. *Di quel che udire.... ti piace,* noi *parleremo* a voi. In questo la Francesca apre di subito il suo cuore gentile, giacchè misu-

rando dal proprio l'altrui desiderio e piacere, rivolge la parola non pure a chi ne la richiese, ma anco a lui che gli si accompagna, e mostra così di crederli congiunti di *quell' amistà in cui si fa uno di più: Conv.*, IV, 1.

96. *Mentre che 'l vento*, siccom' ora, *resta* dal *mugghiare* e dalla sua furia rapitrice; v. 29, 32. In questa significazione *si tace* risponde al *taceat* nel sì celebre testo di Geremia: « *Neque taceat pupilla oculi tui* » (*Thren.*, II, 18): parole con che ognuno del popolo d'Israele, in vista delle tante calamità di Sionne, parea eccitare i suoi occhi a non *restarsi* dal piangere. Il che risulta più certo da quanto precede: *Deduc quasi torrentem lacrimas per diem et noctem; non des requiem tibi* (ib.) Quindi mal a proposito si applica quel testo ad illustrare le frasi dantesche *là dove 'l sol tace* (*Inf.*, I, 60) e *loco d'ogni luce muto* (v. 28). Nelle quali veramente *tace* e *muto* indicando *privazione*, si prestano a maraviglia per farne intendere come le cose, mediante la luce, col rendersi visibili *parlano* agli occhi e per gli occhi alla mente: *Inf.*, VII, 120; VIII, 8.

Benchè poi la *bufera infernale* non *resti* mai dal suo corso là, ove tutto è *per eterna legge stabilito*, tuttavia essendo *voluto in cielo* che Virgilio mostri l'*Inferno* (*Inf.*, XXI, 83) e il *Purgatorio* (*Par.*, XXI, 33) a Dante, ogni grazia di che questi possa aver d'uopo ad ottenere l'effetto del *fatale* viaggio, gli vien consentita dal primo *Volere* a cui non *puote il fin mai esser mozzo: Inf.*, IX, 95. Senza che, la *bufera* è ivi bensì *incessabile* ad infliggere la dovuta pena a quegli *spiriti mali*, ma deve compiere suo giro, *percuotere* cotesti spiriti, e *ripigliarli* di poi per rigirare e così molestarli costantemente. Nè fa altrimenti quel demonio, il quale di continuo *rimette al taglio della spada* i *Seminator di scandalo e di scisma*, quando già han *volta* la *dolente strada* segnata: *Inf.*, XXVIII, 40. Perciò *l'ora che il vento tace* potrebbe dirsi quella in cui l'anime attendono d'essere sopraggiunte dalla *furia* del vento che, senza mai fermarsi *in sè*, a tempo ordinato e invariabile viene a rapirle e pur rinnovando eterna loro la pena. Comunque si voglia, l'intervenimento della Grazia, al modo suddetto, necessita ad acquistar fede alla verità del racconto a che il Poeta ci attrae coll'arte sua.

97. *Ravenna*, dove *nata fui* (*Inf.*, XXIII, 94), *siede* (è posta) sul *lido Adriano* (*Par.*, XXI, 23) in cui il Po *sgorga* (*Par.*, VIII, 63), affinchè insieme cogli altri fiumi che l'*accompagnano* (*Par.*, IX, 45) possa *saziare* il suo corso e così *aver pace: Purg.*, XIV, 18. Tutte le acque *calano* verso il mare (*Par.*, X, 90), ove si *rendono* per *ristoro* di quegli *umidi vapori* (*Purg.*, V, 110; XIV, 35), che per

virtù del *calore* del sole s' elevano dal mare, e che pel *freddo* si *convertono* in pioggia, *ond' hanno i fiumi* ciò *che va con loro: Purg.*, XVI, 36. *Il Po, che passa per Lombardia, riceve in sè trenta fiumi ed entra nel mare Adriano presso la città di Ravenna:* Brunetto Latini, *Tes.*, III, 3.

100. *Amor*, che al cor *gentil ratto s' apprende*, vi s' appiglia rapido colla *sua fiamma* (*Purg.*, XXII, 12), tanto che *i cuori gentili* sogliono essere i *fedeli d' amore*, ed anzi *Amor e cor gentil sono una cosa*, siccome alma *presa* e *innamorata* riesce tutt' uno con *gentil cuore: Vita Nuova*, § III, XX.

Amore *prese*, innamorò, *costui della bella persona che mi fu spenta* per *forza altrui* (v. 107; *Inf.*, XXIV, 135) nell' ora della colpa, pubblicamente e da mano *fratricida*: v. 106. E quanto l' una Anima dice di sè, s' *intende* puranco dell' altra con cui si trova unita; sicchè al Poeta sembrano ambedue *offese* (v. 109), più che dal loro martirio, dal tenace pensiero della *rea fama* lasciata nel mondo per l' indegno *modo* di quella uccisione.

Nè v' è punto a dubitare, che quando l' anima della Francesca accenna che quassù le fu *tolta* la persona, confermi d' essere stata *divelta* (*Inf.*, XIII, 94) o *cacciata* dal *corpo mortale* (*Par.*, X, 127); e così determina preciso la *violenta morte* cui soggiacque. Ogni altra interpretazione contradice alla mente del nostro Autore.

103. *Amor, ch' a nullo amato* risparmia il *riamare* l' amante (glie lo *impone*), innamorò me del *piacere* di *costui* (della sua *forma piacente*), e con tanta forza, che, *come vedi* (dal nostro *andare* ed essere sempre *insieme* (v. 74), questo amore *ancor non m' abbandona.* In uno de' Canti che s' odono per le terre toscane, parmi d' aver inteso: *Bisogna amar chi vuol esser amato.* Ma la spiegazione di questi versi (100-106) risulta da un *Sonetto* registrato e dichiarato nella *Vita Nuova*, § XX:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone;
E così esser l' un senza l' altro osa,
Come alma razïonal senza ragione.
Fagli natura, quand' è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
Dentro alla qual dormendo si riposa
Talvolta brieve e tal lunga stagione.
Beltade *appare in saggia donna pui,*
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un disio della cosa *piacente,*
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face in donna uomo valente.

Del resto, il Saggio su rammentato è Guido Guinicelli, che Dante riveriva come Padre suo e di quanti mai *Rime d' amore usâr dolci e leggiadre; Purg.*, XXIV, 99. Quegli infatti, in una sua Canzone, pur citata nel *Convito* (IV, 20), s' era così espresso: *Al cor gentil ripara sempre amore, Siccome augello in selva alla verdura.... Foco d' amore in gentil cor s' apprende, Come virtute in pietra preziosa.* Ripetendo or quasi intero uno di questi versi, l'Allighieri intese di vieppiù onorare il pregiato maestro, e parve inoltre che nel verso *Amor, che a nullo amato amar perdona,* volesse poi gradire all'amico Cino da Pistoia, il quale aveva scritto, che *Secondo umano corso di natura A nullo amato amar perdona Amore:* Sonet. *Piaggia selvaggia a me sommo diletto.* Anco rispetto all' Amicizia suol accadere il medesimo: *Amore acceso di virtù, sempre altro accese Pur che la fiamma sua paresse fuore: Purg.*, XXII, 10. Ed *è intenzione* di Aristotile, *che quegli si dica amico, la cui amistà non è celata alla persona* amata, *ed a cui la persona amata è anche amica* sicchè *la benivoglienza sia da ogni parte. Conv.*, III, 11. Dante, anco allora che sembra obbedir solo all' inspirazione d' amore, non dimentica mai la scienza direttiva e informatrice de' suoi pensieri.

106. *Amor* (che, quando è così forte, *non lascia quasi altro pensare: Vita Nuova,* § XXXIX) condusse noi incauti ad essere insieme colti in fallo e *uccisi. Caina* (ove son dannati i *fratricidi: Inf.*, XXXII, 38) attende chi ci *tolse* dell' *altra vita:* v. 101, *Inf.*, XXIV, 135. Con ciò la sventurata donna, riconoscendo d'aver *rotto fede* al suo marito, e pietosa, anzichè al proprio, al danno altrui, si mostra indignata contro Gianciotto, più per aver ucciso il fratello Paolo, che non lei stessa.

In cambio della volgata *chi in vita ci spense,* ho creduto di dover leggere, giusta parecchi codici e stampe, *chi vita ci spense,* che importa quanto il dire semplicemente *chi ci spense* (*Par.*, IV, 104), ovvero *colui che ci tolse la vita,* quella *prima vita,* intendo, che si vive nel *mondo nostro: Par.*, IX, 12; *Inf.*, XXIX, 104. Il poeta trascura anco altrove l' articolo determinato, scrivendo, *chi vita rifiuta* invece di *chi rifiuta la vita,* o s' *uccide: Purg.*, I, 72.

108. *Queste parole da lor ci fur porte;* tanto fu *a noi* detto *da loro.* E su ciò insiste l' accorto Poeta per vieppiù dichiararci come le due anime, unite per tenace forza d' amore, fossero in tutto *una sola:* vedi n. al v. 88. A questo non diede ben mente quell' intreprete che, opponendosi al fatto di natura e al detto del savio autore, suppose che si dovesse tenere come proferiti da Paolo: *Amor condusse noi ad una morte; Caina attende chi vita ci spense.*

E qui torna bene l' ammonire che pur troppo alcuni *forman sua opinione, Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti: Purg.*, XXVI, 121.

Da che io intesi quell' anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso, 110
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria: e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Farò come colui che piange e dice.

109. *Da che* (poi che) *io intesi* quell' anime *offense* più che dall' *aer nero* (v. 31), dal dolore della *rea fama* (vedi n. al v. 102), *chinai il viso* per soverchio di *tristezza* e *pietà* (v. 117), e per aver la mente *aggravata* dal *pensare* (*Pur.*, XIX, 41) a tanto sventurato amore. Ma Virgilio, vedendo il suo alunno starsi col viso basso ed increscendogliene e non mostrando di saperne la cagione, gli disse: *Che pense?* Pur l' Allighieri, comecchè sentisse vivo desiderio di compiacere al suo dolce maestro, nondimeno *si tacque*, compreso che era da grave cordoglio e tutto assorto nel meditare il sì lagrimevole caso. E *quando* rispose, quasi dimentico di quella dimanda, proruppe in sole voci di esclamazione. Così un breve cenno è pur sufficiente al Poeta per ispiegarci intero l' animo suo e quello che la natura fa quando l' uomo si ritrova in simili casi. Vedremo altra volta, che Virgilio ripete a Dante *drizza la testa! drizza*, senza che questi ci avesse pur indicato d' averla in prima *abbassata: Inf.*, XX, 31. Verissimo, ch' ei non cel dichiarò con espresse parole, ma ben ce lo fa intendere, avendo premesso ch' ei *piangea, poggiato ad uno de' rocchi del duro scoglio* (v. 25), ed essendo costume di chi piange *tener il viso basso.* Gli *atti* o i *sembianti* della persona, e così delle passioni che signoreggiano l' anima, si riguardano dal nostro autore come *visibili* parole.

113. *Quanti dolci pensier, quanto disio Menò costoro al doloroso passo!* Insin al *punto* cioè, ove li *aggiunse amore* (direbbe il Pe-

trarca), e che per *ebrezza d'amore* lasciaronsi sorprendere insieme e trarre *ad una morte:* v. 106. Certo molti *dolci pensieri* dovettero precedere quella scena d'amore e di dolore, perocchè non *subitamente nasce amore e fassi grande, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri* (*Conv.*, II, 2), onde poi *sorgendo* amore, l'*animo preso* entra in *desiderio* della persona *amata: Purg.*, XVIII, 31. E questo desiderio cresce, secondo la *quantità* dell'amore, nè posa mai finchè non si *raffronta* coll'obbietto verso cui *tende: Purg.*, XVII, 51; *Vita Nuova*, § XX.

116. *Francesca, i tuoi martìri* (vedi n. al v. 109) mi *muovono a lagrimare* (*Vita Nuova*, § XXXVI) di *tristizia* e di *pietà* v. 50; *Inf.*, VI, 59. *Martirio* in generale sta per *tribolazione*, *tormento* od *affanno*, ed è un vocabolo che occorre spesso negli scritti di Dante. Sostenendo egli de' lunghi *martirj* per la perdita della sua Beatrice, un dì gli venne veduta una donna *pietosa* che se ne *turbava: Vita Nuova*, § XXXIX. Ed anche al ricordarsi di quella Benedetta, i suoi occhi lagrimavano: *E spesse volte piangon sì, che amore Gl'incerchia di corona di martiri:* ivi, § XX, XL.

118. *Ma dimmi:* al tempo che ne' vostri cuori *sospiravate in dolcezza d'amore* (*Vita Nuova*, § XXVII), *per che cosa* o *cagione* e in *che modo* Amore lasciò che v'*accorgeste* l'un l'altro *del timido voler che non s'apriva: Purg.*, XVIII, 8. Il che si riduce a questa dimanda: Qual fu la *prima radice* o il *principio* del vostro *palese amore?* (v. 124). Non ostante che sia congiunto a *concedette*, ho risolutamente interpretato *a che* quasi fosse lo stesso che *perchè*, appoggiandomi alle dichiarazioni successivė ed a quello della *Vita Nuova:* Non *sapendo* a che *fossi menato là dove tante donne mostravano le loro bellezze:... dissi all'amico che mi ci avea condotto:* Perchè *semo noi venuti a quelle donne?* (§ XIV).

120 *Ed ella a me: Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria: e ciò sa 'l tuo Dottore.* Notevole e sicuro indizio di gentilezza è in queste parole, onde s'accenna a *Virgilio!* (v. 70). Vero è, che una simile sentenza si ritrova in Boezio: « *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus est infortunii fuisse felicem* »: *De Cons. Ph.*, lib. II, p. 4. Ma al luogo presente il *Dottore* di Dante non può nè dev'essere che il Mantovano, tale mostrandosi questi in tutta la *Visione* dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, se pure non gli parve opportuno di chiamar altri in sua vece: *Inf.*, II, 140; *Purg.*, XXV, 29. E ben egli, il *Savio gentil che tutto seppe* (*Inf.*, XII, 3), nell'*eterno lutto* che or gli è *dato*, per *vano* desiderio di veder Dio (*Purg.*, III, 42), conosce a prova

la sì affermata e cruda verità, rimembrando *i lieti onori* goduti a *Roma sotto il buon Augusto* (*Inf.*, I, 71) con fama di Poeta, *nome che più dura e più onora: Purg.*, XXI, 85. Anch' esso l' Allighieri aveva sperimentato vera quella sentenza allorchè, rammaricato sempre della morte di Beatrice, ei si *trovò in parte*, nella quale *ricordandosi del tempo passato* (quando poteva bearsi *negli occhi* di quella gentilissima), *molto stava con dolorosi pensamenti, tanto che gli faceano parer di fuori una vista di terribile sbigottimento: Vita Nuova*, XXXVI.

124. *Ma, se a conoscer la prima radice*, l' origine, il *principio* (*Purg.*, XXIV, 145; *Conv.*, IV, 17) *Del nostro amor, tu hai cotanto affetto*, una sì *ardente voglia* (*Purg.*, XVII, 49; *Par.*, XXIII, 8), ti contenterò, narrandotene il vero, ancorchè nel dovermi or rimembrare di quella dolcezza, mi costi *lagrime* assai *dogliose*. «*Si tantus amor casus cognoscere nostros* » *Æn.*, II, 10.

126. *Farò come colui che piange e dice* si riscontra con quel di Virgilio: « *Sic fatur lacrymans* » e con l'altro « *Talia fundebat lacrymans:* » *Æn.*, VI, 1; III, 344. Or qui, per avviso del Costa, veggasi come Dante seppe significare uno stesso concetto con diverse armonie, che rispondono a due diversi affetti. — Il conte Ugolino sdegnato e Francesca d' Arimino dolente, dicono all' Allighieri d' esser presti a rispondere alla sua domanda. Ma lo sdegnato dice con suono aspro e terribile: *Parlare e lagrimar vedrai insieme;* e quella mesta con dolcissimo e tenue suono: *Farò come colui che piange e dice.* — Certamente l' uomo, secondo la qualità e l' impeto degli affetti da cui è governato, non pur suole formare, si tempera ben anche il suono della parola. Ond' è che questa, oltre all' essere interprete, si fa ancora *misura* dell' affetto istesso. Di qui torna utile e dilettevole il verificare che tutti i personaggi recati in scena nella divina *Commedia*, s' accordano in effetto e per vario modo nel ripetere ad una voce: *Talor parliam l' un alto, e l' altro basso, Secondo l' affezion che a dir ci sprona, Ora a maggiore ed ora a minor passo: Purg.*, XX, 117. Con questa norma si ascoltino i versi dell' eccelso Cantore, e ci potremo convincere che acquistano un suono *alto* o *basso*, *lento* o *celere*, giusta che richiede la passione di chi vien introdotto a parlare. Non va dunque errato qualunque crede che la *poesia* di Dante è una *musica* perenne.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz'alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade 140
I' venni men così com' io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

127. *Noi un giorno* a diletto *leggevamo* di Lancillotto come amore l' *avvinse* a Ginevra, adescandoli al lor *primo fallo: Par.*, XVI, 15. Il che fu quasi uno stesso che dire: Noi un giorno ci dilettavamo *leggendo* il *libro* degli *amori* di Lancillotto e Ginevra.

Soli eravamo, e senza alcuna paura o *temenza* di sorta, *sicuri: Purg.*, XXVII, 31, 32. « Il geloso marito in quel giorno s' era infinto di dover allontanarsi da Pesaro, ove i signori Malatesta dimoravano, poichè furon cacciati di Rimini. » Così il Balbo; ma il Gennarelli avvisa che la tragedia accadesse in Rimini stesso il 1285.

Stringere, nel senso ora indicato, è d' un uso frequente. *La donna per cui amore ti* stringe *così, non è come le altre donne che leggermente si muova dal suo cuore*: *Vita Nuova,* § XIII. *Mia benglienza inverso te fu quale Più* strinse *mai di non vista persona: Purg.*, XXII, 16. Quanto a *sospetto* per *temenza* o *paura* che sia, si trova nella stessa *Commedia* (*Inf.*, IX, 51; *Purg.*, XXII, 125), e s' adopera tuttora nel linguaggio toscano. Villeggiando in Scarperia di Mugello me n' era un giorno dilungato per qualche miglio, e nel tornarmene a casa di notte tempo, camminavo con un po' di paura. Ma il contadino, che m' accompagnava, non finiva dal rassicurarmi dicendo: *Venga oltre*, *non abbia* sospetto, *per queste balze* (piagge) *s' è più al sicuro, ch' in d' una piazza.*

130. In più d' un *luogo* (*Par.*, XXIX, 40) *quella lettura*, destandoci in cuore un medesimo sentimento, *sospinse gli occhi* a guardarci l' un l' altro. Ed è negli occhi, dove il *sembiante* dell' anima passionata *più si ficca* (*Purg.*, XXI, 111), e onde *discocca l' arco di Colui, al quale ogni arme è leggera: Conv.*, III, 11. Perciò gli occhi son *principio d' amore: Vita Nuova,* § XIX. Nel lodare Beatrice, l' innamorato poeta cantava: *Degli occhi suoi, come ch' ella li muova, Escono spirti d' amore infiammati, Che fiedon gli occhi a qual che*

allor li guati, E passan sì, che il cor ciascun ritrova. Canz. *Donna che avete intelletto d' amore.*

Per più fiate. Leggesi nel *Convito:* Ad esso consiglio (*di parlar d' amore*) *m' accostai* per più fiate: III, 1.

131. *E scolorocci il viso,* lo fece *d' un color pallido quasi come d' amore* (*Vita Nuova:* § XXXVII), disvelando così nel viso il *colore* o, vogliam dire, lo *stato del core:* ivi, § XV. Così allorquando la battaglia d' amore l' impugnava forte, l' Allighieri si muovea quasi *discolorito* (*smorto*, d' ogni *valor vôto*) *per vedere la sua desideratissima donna:* ivi, § XVI.

132. *Ma solo un punto* (*solo* un *passo* di quella *lettura*) fu quello che *unì* i nostri cuori, li legò con *amore. Quando leggemmo* (ed ecco il *passo* ove li *aggiunse* amore), che il *disiato riso* fu baciato per amore dal sì *nobile cavalier* Lancillotto (*Conv.*, IV, 28), questi, a cui amore mi terrà sempre unita, siccome or *vedi* (v. 105), *La bocca mi baciò tutto tremante.*

Riso qui dice tutto, e pur basta a significare la *bocca* (v. 106), che *ridendo* svelò *l' amore* dell' anima di Ginevra; ma il poeta v' aggiunse *disïato* per farci, più che intendere, sentire *la continuazione e il fervore* della passione in Lancillotto. Ed è l' Allighieri stesso, che così spiega *disiosamente* nella Canzone: *Amor che nella mente mi ragiona: Conv.*, III, 3. Venendo inoltre a toccare *degli occhi* e del *dolce riso* della sua Donna, ne fa sapere che questi due luoghi, gli *occhi* cioè e la *bocca*, per *bella similitudine si possono appellare* balconi *dell' anima: perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione* (una delle quali è *amore*) *chi bene li mira: dimostrasi nella* bocca, *quasi come colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima?* ivi, III, 8. E nella *Vita Nuova,* ognor bramoso d' esaltare l' amata Beatrice, canta: *Voi le vedete amor pinto nel* riso, *Ove non puote alcun mirarla fiso.* A me anche non garba d' aver a perdermi in sì minuto esame, trattandosi d' una poesia, dove ogni parola è idea e sentimento e immagine viva della cosa, e che solo può giudicarsi e pregiare col cuore. Pure l' ufficio d' interprete mi vi obbliga e l' amore a Dante, il quale a sè tutto m' attira, nè vuol ritorte le sue parole a diversa sentenza da quella ch' ei tenne. D' altra parte nessuno mi recherà a biasimo d' aver addotte tante citazioni, che non pure vengono opportune ad illustrare il testo, ma rendono chiara testimonianza, come il Poeta, che trasse fuori le *nuove Rime d' amore,*

non disdegnò mai il freno dell' arte nè la guida della scienza illuminatrice del vero.

137. *Galeotto fu il libro* (che noi *leggevamo per diletto*) *e chi lo scrisse*, l' autore cioè di esso libro, con l' arte sua, ministra d' inganno. Il libro adunque della *Tavola Ritonda*, ove si tratteggiano gli amori di Lancillotto e di Ginevra, è stato il *mezzo* o la *prima radice* (il *principio*) dell' amore de' due cognati, la *cagione* vo' dire, *per che* essi vennero a conoscere i loro *dubbiosi desiri* (v. 120) e s' accorsero del *come* dimostrarselo scambievolmente. Nè qui accade l' insegnare, che *Galeotto* è il nome di chi si fece mezzo degli amori fra Lancillotto e Ginevra, e che divenuto poi sinonimo di *mezzano*, dirittamente parve al nostro poeta di poterlo attribuire all' *Autore* d'un libro preparato a mescere veleno ne'cuori. Solenne lezione! *e bene ascolta chi la nota: Inf.*, XV, 99.

108. *Quel giorno più non vi leggemmo avante*. Questo solo verso basta a pregio eterno dello scrittore del *Poema sacro*, e la sua varia bellezza, conforme al gusto di ciascuno, ci trae ad ammirarla, vietandoci dal troppo sollevarne l' artificioso velo. La bellezza ha puranco il suo pudore come la virtù, e chi si consiglia col cuore, sente di doverla rispettare.

139. *Mentre che l'uno spirto*, piangendo (v. 190), *questo disse, L' altro* (Paolo), che gli s' univa intimamente, sentendosi così rammentare la *felicità* passata (v. 120) e indi accrescere il presente dolore, *piangeva* anch' esso, sicchè *vinto di pietà*, conchiude il Poeta, restai *smarrito* così, com'io fossi per morire (vedi n. al v. 72), *E caddi, come corpo morto cade*.

Per simile modo quelle donne che videro Beatrice, dappoichè le mancò il padre, venivan dicendo: *Certo ella piange sì che qual la mirasse, dovrebbe morire di pietà;* o, come il poeta cel ripete in rima: *Ell' ha nel viso la pietà sì scorta, Che qual l' avesse voluta mirare, Sarebbe innanzi lei piangendo morta: Vita Nuova*, § XXII. Altra volta poi ci narra di sè: *A tutte mie virtù fu posto un freno Subitamente sì, ch' io caddi a terra:* Canz. *E' m' increscie di me sì malamente*. Ed ecco or come Dante spiega se stesso, e qua compie ciò che accenna altrove: e se nell' un luogo ricorda soltanto il fatto, nell' altro ne porge la cagione o ragione, ritemprando sempre i suoi pensieri quasi per illuminarli e ridurli in forma migliore.

Sopra che l' armonia de' versi in piena corrispondenza de' sì delicati sentimenti e variata a tempo: le parole spontanee, vive, precise; il pronto accordo di due anime in ogni atto, in una sola

passione, tutto conduce a dar compimento di bellezza alla narrazione del tragico fatto. E chi ode o legge si sente eccitato a quella pietà, che s' accolse nel cuore del dolce e affettuoso poeta per trasfondersi in qualsiasi anima gentile. Quivi la verità e la natura, non che siano offese dall' arte, ne ricevono un conveniente splendore, e valgono di per sè sole ad eternare la poesia di Dante. Il quale, pur seguitando il *soave suo stile,* volle in questo Canto determinare che sia *amore*, il *soggetto* in cui siede o s' appiglia, come s' aumenti e riesca a rendersi *palese* di seguito ai *dubbiosi desiri,* i *tristi* e *perenni* effetti che deve temerne e già ne prova chi troppo ad esso s' abbandona, e il *primo fallo*, onde poi sorge la pericolosa e tremenda vita della passione. Ma tutto questo vien messo in evidenza, per non dire vivacemente dipinto, dal Cantore di Beatrice, che non cessa di far trasparire la tenerezza del suo cuore, anco allora, che più s' accende di sdegno e si costituisce interprete e ministro dell' ira di Dio. Egli potè dire e verificare in esempio: *I' mi son un che, quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro vo, significando: Purg.*, XXIV, 52. Da quest' arte nuova, e che non invecchierà mai, la nostra Letteratura prese sin dal principio un *abito gentile,* che serbatosi quasi intatto nel lungo servaggio e travaglio d' Italia, possiamo prometterci dalla presente fortuna di vederlo rifiorire a conforto de' civili costumi.